

SOCIETÀ BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Territorio in sicurezza, l'unica vera grande opera

24 **LEFT** 30 ottobre 2020



La tutela del patrimonio paesaggistico, estremamente fragile ed esposto ai danni prodotti da eventi naturali, continua a restar fuori dai radar della politica. Come dimostra l'orientamento del Mibact sull'uso delle risorse del Recovery Fund, interessa solo in chiave di risorsa turistica

di Fulvio Cervini

La spaventosa cascata di acqua e di fango che si è riversata sul Nord Ovest d'Italia tra il 2 e il 3 ottobre ha suscitato una reazione - giornalistica, politica, culturale - poco commisurata allo sconvolgimento di un territorio che soprattutto nelle Alpi Marittime, a cavallo della frontiera franco-italiana, ha conosciuto momenti di totale devastazione. Nei primi giorni l'attenzione illuminava la cronaca dei disastri, il bollettino delle strade interrotte e dei ponti crollati, dei paesi alluvionati. E naturalmente l'apprensione per i dispersi, e il dolore per le vittime. Ma presto la disperazione delle autorità locali è trascolorata nella tradizionale richiesta dello stato di calamità, e dei non meno scontati impegni di intervento da parte di Stato e Regioni. Non ci siamo risparmiati neanche una sterile polemica tra il ministro dell'ambiente Sergio Costa e i Comuni, rei da suo dire di non spendere le risorse disponibili per frenare il dissesto idrogeologico. A distanza di tre settimane è civilmente doveroso aprire una riflessione che guardi a quella terra ferita come a una sorta di paradigma nazionale: tanto più preoccupante, perché siamo solo all'inizio di un autunno che anno dopo anno si rivela letale per le sorti di un patrimonio sempre più fragile.

Poco meno di un anno fa, il mondo trepidò per Venezia sommersa dalle acque. Molto meno per Matera alluvionata, che pure era capitale europea della cultura. E quasi nessuno si scaldò per il fango che aveva travolto, tanto per cambiare, le valli del Ponente ligure. Questo accadeva perché Venezia era nel cuore del nostro canone patrimoniale (come dire del senso comune storico-artistico), Matera e tutto il resto un po' meno. Difatti una politica molto sensibile alla retorica della grande bellezza come a quella dell'arte che

SOCIETÀ BENI CULTURALI E AMBIENTALI

diventa vetrina accorse in massa a Venezia, dove si radunò tutto l'arco costituzionale, nazionale di calcio compresa. Questa volta, fors'anche a causa della pandemia e delle sue conseguenze, tra Liguria e Piemonte non si è visto nessuno. Questione di canone, certo. Ma non soltanto. Emmanuel Macron ha visitato i luoghi più colpiti del dipartimento delle Alpes-Maritimes, che rispetto a Parigi è davvero la periferia dell'Impero. Due giorni dopo il disastro, il presidente del Piemonte Alberto Cirio lamentava di non aver avuto ancora una telefonata dal primo ministro Giuseppe Conte. Eppure non si tratta di una terra qualunque. La valle del Roia, ora in buona parte in territorio francese, dal col di Tenda a Ventimiglia, è la cerniera storica, ora travolta dal fango, di una delle regioni più interessanti dell'Europa meridionale per la peculiarità del rapporto tra natura e cultura: ossia del modo in cui l'uomo ha saputo fare architettura guadagnando spazio a chiese romaniche, fortezze grifagne e ponti arditi tra rocce e dirupi, modellando i versanti per farne terrazze da coltivare, percorrendo per secoli, portando merci e idee, i crinali che si gettano nel mare. Con una tenacia e un amore per la materia viva che vantano ben pochi termini di paragone. Rivedere i canoni è un imperativo categorico. Ma servirà a porre davvero il patrimonio al centro dell'agenda politica?

Questa cerniera non resisterà a un altro colpo: come non resisteranno le valli cuneesi, dal Vermenagna al Tanaro, e quelle liguri, dall'Argentina all'Arroscia. Borghi isolati o precariamente collegati alla costa, strade interrotte, ponti distrutti, e un patrimonio architettonico eccezionale in balia degli elementi significano una cosa sola: condizioni inaccettabili per una vita di comunità. E dire che ai primi segnali di ripartenza ci siamo riempiti la bocca col turismo di prossimità. Che nella sua accezione virtuosa significa soprattutto riconoscere la qualità diffusa di un paesaggio storicizzato che va conosciuto e tutelato sul campo: e per questo, come effetto collaterale, può rappresentare una risorsa turistica vincente.

Da anni voci illuminate, da Salvatore Settis a Mario Tozzi, da Tomaso Montanari a Vittorio Emiliani, vanno ripetendo che l'unica vera grande opera pubblica su cui si dovrebbe investire è la difesa del

In apertura, la forte mareggiata che ha colpito Genova e la Liguria causando danni a imbarcazioni e persone
Genova, 30 ottobre 2008

Accanto una casa distrutta lungo un torrente
Limone (Cuneo), 5 ottobre 2020



La difesa del suolo è una questione culturale, non si può sacrificare il paesaggio sull'altare del turismo

territorio. Che non vuol dire soltanto restaurare gli altari delle parrocchie di montagna, ma restaurare prima di tutto le montagne. Investire in questo genere di opera pubblica richiede però una conoscenza del territorio da coltivare prima di tutto in sede locale. Il senso di quel che è accaduto sta nel post pubblicato sulla pagina Facebook del presidente della Liguria, Giovanni Toti, la mattina del 3 ottobre: un peana al Salone Nautico di Genova, dove splendeva il sole, proprio mentre Ventimiglia era sotto una coltre di

fango. «Poi - scriveva - partirò per un sopralluogo nel Ponente ligure dove invece l'allerta rossa ha causato alcuni danni». Tra questi danni c'erano anche delle vittime, ma il presidente non poteva saperlo. Come non sapeva il resto. Ma il minimo che si possa dire è che l'inopportunità di una simile uscita, figlia di una politica fatta sempre più di annunci e battute e sempre meno di progetti e ragionamenti, è alimentata da un'insensibilità verso il patrimonio culturale (e il territorio, perché sono una cosa sola, piaccia o no) e da una mancanza di prospettiva storica che in Liguria come altrove saldano generazioni di classi politiche dal colore molto diverso. E di opinioni pubbliche che le eleggono. Peccato che l'insensibilità e l'ignoranza producano disastri, morti compresi.

Non c'è deriva locale che non possa venire corretta da una saggia politica nazionale. Ma il centro deve essere a sua volta consapevole che la difesa del suolo è una questione culturale, sulla scia di una tradizione intellettuale che dai padri costituenti arriva alla legge



di tutela del paesaggio firmata nel 1922 da Benedetto Croce. E che dunque il Mibact non può sacrificare il paesaggio sull'altare del turismo, come invece sembra voler fare una strategia politica per cui il patrimonio esiste soltanto in funzione della monetizzazione turistica e non della ricaduta civile. Lo snodo del processo è stato più volte evidenziato, anche su queste pagine: la struttura del ministero riformata da Dario Franceschini ha sguarnito le Soprintendenze territoriali di uomini e mezzi a tutto vantaggio di musei autonomi percepiti e concepiti come produttori di introiti più che di cultura. Il risultato è che ad ogni alluvione e ad ogni terremoto ci si rende conto che quegli uffici periferici deputati all'azione di contrasto del degrado di fatto non esistono, perché la riforma li ha svuotati ed esauriti. Al punto che per tamponare i disastri combinati da sé medesimo, il Mibact ha pensato bene, nel cosiddetto Decreto agosto, di autorizzare le Soprintendenze a reclutare funzionari a tempo determinato senza concorso, a totale discrezione degli uffici, con la possibilità di investirli di un ruolo delicatissimo come quello di responsabili del procedimento. Crediamo nella sensibilità e nella buona fede dei dirigenti che recluteranno questo personale: ma resta lo schiaffo al merito e alla preparazione di quei giovani formati attraverso anni di corsi di specializzazione e di dottorato, di fatto preclusi da queste valutazioni, che in frangenti di crisi sarebbero utilissimi sul campo.

Ma queste sono quisquiglie, al confronto degli obiettivi strategici evidenziati da Dario Franceschini il 6 ottobre durante Made in Italy. The Restart, un seminario digitale organizzato da *Il Sole 24 ore* e *Financial Times*, tanto convinto della "ripartenza" da non avere

neanche il coraggio di adottare un titolo italiano. In dieci minuti (archiviati sul sito del *Sole*), il titolare del "principale dicastero economico" ha snocciolato i tre settori in cui saranno da investire le ragguardevoli risorse del cosiddetto Recovery Fund europeo destinate specificamente - attenzione - al patrimonio culturale: a) un grande intervento per riqualificare le offerte ricettive (più alberghi, ristoranti eccetera); b) moltiplicare i luoghi in grado di attrarre turisti internazionali, con particolare riguardo a quei borghi abbandonati che possono diventare centri di ricerca unici al mondo; c) migliorare infrastrutture e mezzi di trasporto. A proposito del punto c, anzi, il ministro chiariva di averlo enunciato per ultimo, benché fosse il più importante: nei mesi futuri, sostiene Dario Franceschini, arriveranno turisti a milioni, ancora più desiderosi di vedere le bellezze d'Italia. Ma come possono godersi i Bronzi di Riace se da Salerno a Reggio Calabria ci vuol più tempo che ad arrivare a Fiumicino dal resto del mondo? Bisogna dunque costruire ferrovie ad alta velocità, a cominciare da quell'inutile Tav che sta squassando la Val di Susa. Certo, molto ci si aspetta dal recupero dei borghi storici, visti come mete di un turismo non banale: ma poi si scopre che il ministro non pensa di intervenire a favore delle comunità alluvionate o terremotate (ne sanno qualcosa le regioni dilaniate dal sisma del 2016), ma di digitalizzare villaggi abbandonati o quasi dove imprese straniere potrebbero creare centri di ricerca o di eccellenza. Nella visione letteralmente visionaria di chi dovrebbe guidare non la politica culturale, ma la politica tutta di un Paese come l'Italia, l'idea che occuparsi del territorio sia fondamentale per occuparsi dei cittadini semplicemente non c'è. Il territorio va soltanto messo a reddito. Ma procedendo su questa strada di sicuro non avremo reddito e non avremo territorio, persi entrambi come lacrime nella pioggia. E sarà sempre più difficile essere, e avere, **cittadini**.

**Si è persa l'idea
che occuparsi
del territorio sia
fondamentale per
occuparsi dei cittadini**